

Preludio

«Perché ti piace qui?» chiese il bambino.

L'ombra della quercia faceva scura la riva del fiume.

«Perché qui dura la luce» rispose la donna. «Le vedi tutte queste gocce d'oro che il sole accende sull'acqua che corre? Sono le dracme cadute dalle tasche di Caronte».

«Quello che portava i morti sull'altra riva?».

«Proprio lui. Si faceva pagare una dracma per ogni passaggio, ma siccome i morti sono più dei vivi ora il fiume intero luccica di tutte le dracme che gli sono uscite dalle tasche, anche se le tasche di Caronte erano belle grandi».

«Il comandante dice che non è bene pensare alla morte».


«Tuo padre dice tante sciocchezze, ma su questo non ha torto».

«A lui il fiume non piace, gli piace il mare».

«E a te Guido, piace qui?».

«Mi piace il rumore del vento nei rami dell'albero».

La donna sorrise al suo bambino e gli mise il braccio intorno alle spalle. «Questa quercia è qui da prima di te e ci sarà quando anche tu avrai dato a Caronte la



paga che gli spetta. Ascolta quel che il fiume dice alla quercia, e la quercia al fiume, se davvero imparerai ad ascoltare la tua ultima dracma ti sarà leggera».

«Oggi, mamma, parli difficile».

La donna sorrise ancora e indicò il fiume al figlio: «Lo vedi come brilla? Fa luce perché è felice. E chi è felice ha ragione».



Capitolo primo

*Dove si racconta perché una stazione ferroviaria,
i mappamondi, una somala, i leoni e lo Spirito Santo
sono cose piuttosto importanti*



10 dicembre 1934

Galleggiavo su una distesa di teste col cappello e di teste senza il cappello, teste di signore, di facchini, viaggiatori, ragazze, poliziotti. La stazione era così affollata che se qualcuno fosse svenuto sarebbe rimasto in piedi, sorretto dai corpi vicini. Ero felice, galleggiare era bello. Poco più in là una gabbia con due canarini ondeggiava sul berretto di un marinaio. Ondeggiavo anch'io, ma sapevo che le mani salde del nostromo Tobia mi reggevano sopra la marea delle teste.

Uno spiffero di fumo improvviso uscì dalle ruote della locomotiva e alzò la sottana di una donna, gli uomini intorno risero.

Il 1934, l'anno di Adolf Hitler a Venezia, non è passato alla storia come un anno fortunato, ma per me fu l'*Annus mirabilis*, l'anno della nascita. Non della mia nascita naturale, ma di quella della coscienza, quella del primo ricordo, il numero 4. Il mio secondo, a onor del vero, perché il primo era proprio la stazione affollata, quel galleggiare sulla folla. E venne la domanda a mio padre, che mi accoglieva tra le braccia: «Quanti anni

ho?». «Quattro» disse l'uomo con il cappello sulle ventitré, che afferrai mentre calavo dalla nuvola delle teste assiegate. Allora sentii la mamma, che gli stava accanto, ridere forte.

C'è la voce di un baritono e quella di un soprano nell'andare e venire dei treni: ogni stazione vive in questo contrappunto di arrivi e arrivederci, dove gioia e tristezza si giocano a dadi una tunica dagli orli sconosciuti. Rosso è il colore della tunica, lo stesso del sangue, del tramonto, degli occhi che soffrono.

Un lembo di quella tunica sventolò nella mano del capostazione. Due fischi secchi. Odore di fumo e di ferro. Rumore di sportelli che si chiudono, di gente che parla, di tacchi, di facchini bercianti, del metallo che stride. Il treno si allontanava, piano, e il nostromo, che dopo avermi accompagnato già ripartiva, mi salutò dal finestrino. Il fumo riempì la stazione: un grande fuoco stava bruciando il mondo, avevo appena scoperto di essere un *io*.

Camminavo svelto, ero alto per la mia età, ma ogni tanto mi dondolavo, appeso alla mano di mio padre che aveva occhi e parole solo per la mamma. La strada era lunga, le calli affollate.

«Non so cosa succederà, ma ora che il duce si è messo con quel cafone tedesco penso proprio niente di buono» sentii dire da mio padre che, abbassando la voce, aggiunse: «L'ambasciatore Grandi, da Londra, non può fare molto, certo lui gli occhi ce li ha bene aperti ma ogni mese, ogni giorno che passa, qui perde amici».

«Credi che prima o poi si possa anche arrivare a una guerra?».

«Dov'è la guerra?» chiesi smettendo di dondolarmi.
«Non c'è nessuna guerra, Guido. Perché tuo padre e i suoi marinai la tengono lontana da qui» disse mia madre.

«Allora è una cosa che si sposta se tu la tieni lontana».
«È una tigre» disse mio padre senza sorridere, «ma non è in gabbia come allo zoo».

Quel giorno cominció a piovere verso sera, una pioggia fitta e fredda. La guardavo rigare i vetri delle finestre di casa. Da dove veniva tutta quell'acqua, e dove andava il fumo che invadeva la stazione con l'arrivo e la partenza dei treni?

«Tutto viene dal cielo e al cielo ritorna» diceva un'amica dei miei genitori che tutti chiamavano la Contessa, donna elegante e altezzosa, piuttosto bella, che mia madre aveva ribattezzato Madame la Pétasse, «flatulenza e facili lombi in lei vanno a braccetto».

Il cielo era una di quelle cose che ingombravano la mia testa. Agli angeli non ci credevo, e anche a Dio e alla Madonna non ci credevo tanto, un po' sì, perché bisognava, ma già sospettavo che le storie dei grandi nascondessero qualche bugia. Però mi piacevano, come la salsiccia che mio padre portava ogni volta che tornava dal suo ufficio di Roma.

«Dov'è che lavori, comandante?».

Per l'uomo che chiamavo *comandante*, mio padre, il nome di un luogo aveva sempre qualcosa di meraviglioso, come se ogni nome, quello di un ponte o di una reggia, di una locanda o di una strada, bastasse a raccontare, da solo, una storia così lunga che nemmeno in un

libro ci sarebbe stata. «Un giorno ti ci porto a vedere il mio ufficio di Palazzo Marina... lo sai... è grande come il Palazzo Ducale, e forse di più».

A cena quasi non mangiai, cercavo di decifrare le frasi smozzicate dei miei genitori, ma la sola cosa chiara era che mio padre si lamentava dei treni in ritardo, sempre puzzolenti di sudore e di formaggio.

«Ora di dormire» disse a un tratto la mamma fingendo un'aria burbera.

Come tutte le cose importanti anche il sonno quel giorno tardava a venire. Sapevo che il sonno aveva i tentacoli di una grande medusa, trasparente come il soffio che spegne le fiammelle sulla torta del compleanno. Mi piaceva addormentarmi. Mi piaceva quello scivolare via, perdersi al di là delle fiammelle. E aspettando il momento, quella sera, come ogni altra sera, tesi l'orecchio per ascoltare le barche battere contro i pali d'ormeggio. Anche le barche avevano una voce che mi piaceva: barche grasse voce grossa, barche magre voce di cane che mugola. Ma ero troppo piccolo per conoscere la differenza tra il sogno e la veglia e vivevo l'uno e l'altra con lo stesso rapace vigore. E forse, allora, già sognavo.